

## Gruppo di studio

### *TRADIZIONE*

**D. SEBASTIANO PINTO**

#### **Premessa**

#### *Dal Vangelo dei divieti al Vangelo delle possibilità.*

“Mangia il miele, figlio mio, perché è buono  
e il favo è dolce al tuo palato.  
Sappi che tale è la sapienza per te;  
se la trovi, avrai un avvenire  
e la tua speranza non sarà stroncata” (Pr 24,13-14).

- Il saggio propone l’esperienza della fede in termini positivi: egli indica la bontà e la *bellezza* della scelta religiosa senza nascondere le esigenze che questa comporta (Sir 2,1: “Figlio, se ti presenti per servire il Signore, preparati alla tentazione”).

#### *1) La geografia delle relazioni: quale forma per un annuncio efficace?*

“Noi siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli. Così, affezionati a voi, avremmo desiderato trasmettervi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari” (2Ts 1,7b-8).

- Paolo colloca il suo ministero all’interno di quelle relazioni che sono vitali per ogni essere umano, utilizzando il linguaggio proprio dei membri di una famiglia: il *network* dei rapporti affettivamente connotati come *stile* della vita e dell’annuncio ecclesiale (2Ts 1,11-12: “Sapete pure che, come fa un *padre* verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, vi abbiamo incoraggiato e scongiurato di comportarvi in maniera degna di Dio, che vi chiama al suo regno e alla sua gloria”).

#### *2) L’eco della tradizione: i modelli del benessere.*

“Facciamo ora l’elogio di uomini illustri,  
dei padri nostri nelle loro generazioni.  
Nella loro discendenza dimora  
una preziosa eredità: i loro posterì” (Sir 44,1.11).

- La tradizione di fede ereditata dai padri è come una miniera dalla quale attingere senso e valori. *Risuscitare* il passato *ri-presentando* coloro che l’hanno abitato e animato, conferisce spessore culturale e spirituale all’esperienza frammentata dell’uomo contemporaneo (Eb 13,7-8: “Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunciato la parola di Dio.

Considerando attentamente l'esito finale della loro vita, imitatene la fede. Gesù Cristo è lo stesso ieri e oggi e per sempre!).

### **3) L'educazione del desiderio come chance di vita**

“Se la ricchezza è un bene desiderabile in vita, che cosa c'è di più ricco della sapienza, che opera tutto?” (Sap 8,5).

- La Sacra Scrittura non demonizza i beni che sono utili e necessari alla vita dell'uomo ma li subordina □ finalizzandoli □ al conseguimento del sommo Bene. Si mette in guardia, inoltre, dai reali pericoli di un desiderare smodato e dannoso per la comunità, incoraggiando a *gustare* la bontà di Dio (1Pt 2,1-3: “Allontanate dunque ogni genere di cattiveria e di frode, ipocrisie, gelosie e ogni maldicenza. Come bambini appena nati desiderate avidamente il genuino latte spirituale, grazie al quale voi possiate crescere verso la salvezza, se davvero avete gustato che buono è il Signore”).

### **4) La complessità delle Sacre Scritture come specchio per la complessità dell'uomo**

“Non essere troppo giusto  
e non mostrarti saggio oltre misura:  
perché vuoi rovinarti?  
Non essere troppo malvagio  
e non essere stolto.  
Perché vuoi morire prima del tempo?” (Qo 7,16-17).

- La Bibbia non presenta dei quadretti agiografici preconfezionati ma l'esperienza di fede □ spesso contraddittoria □ di donne e di uomini che hanno direttamente sperimentato la gioia e la fatica dell'essere credenti. Nell'alternarsi di luci e ombre, di slanci e di cadute, si fa strada l'incontro con la persona di Cristo che illumina il mistero della vita umana (Rm 7,18-21: “Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene: in me c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Dunque io trovo in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me”).

## **Conclusione**

### **La strada per *ri-narrare*, tra gioie e tristezze, la comune esperienza del Risorto.**

“Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui” (Lc 24,25-27).

- La dimensione *dialogica* delle fede non può disgiungersi da quella *relazionale*. Le domande del credente trovano risposta solo quando *il fratello* si pone accanto come compagno di viaggio, offrendo la rielaborazione di quei punti nevralgici (attese, delusioni, speranze, sogni, problemi, ecc.) attorno ai quali fare l'*esegesi* della propria vita e dell'appartenenza alla comunità.

# Relazione

## Premessa

### *Dal Vangelo dei divieti al Vangelo delle possibilità.*

“Mangia il miele, figlio mio, perché è buono  
e il favo è dolce al tuo palato.  
Sappi che tale è la sapienza per te;  
se la trovi, avrai un avvenire  
e la tua speranza non sarà stroncata” (Pr 24,13-14).

- Il saggio propone l’esperienza della fede in termini positivi: egli indica la bontà e la *bellezza* della scelta religiosa senza nascondere le esigenze che questa comporta (Sir 2,1: “Figlio, se ti presenti per servire il Signore, preparati alla tentazione”).

L’invito del maestro rivolto al discepolo è concreto e immediato. Dallo sguardo rivolto all’esperienza egli è spinto ad apprendere direttamente dalle multiformi espressioni che caratterizzano la vita quotidiana: le relazioni individuali e sociali, il mondo degli animali e delle piante, il susseguirsi delle stagioni, le bellezze del creato narrano la sapienza del creatore diffusa sulle sue opere (cf. Sal 19). L’uomo che il saggio ha in mente sa cogliere, tramite le sue facoltà, la bellezza dell’esistenza e la lezione sapienziale della vita, attivandosi con tutto se stesso per leggerne in profondità il senso recondito (cf. Qo 3: ogni cosa bella nel suo tempo). Abbondano, infatti, nelle opere dei sapienti, ‘i verdi di esperienza’: vedere, esplorare, cercare, riflettere, applicare alla mente e al cuore, volgersi, udire, constatare. Il termine ‘sapienza’, infondo, richiama il *gusto* e il sapore che deriva dall’insegnamento (cf. Pr 2).

### *1) La geografia delle relazioni: quale forma per un annuncio efficace?*

“Noi siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli. Così, affezionati a voi, avremmo desiderato trasmettervi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari” (2Ts 1,7b-8).

- Paolo colloca il suo ministero all’interno di quelle relazioni che sono vitali per ogni essere umano, utilizzando il linguaggio proprio dei membri di una famiglia: il *network* dei rapporti affettivamente connotati come *stile* della vita e dell’annuncio ecclesiale (2Ts 1,11-12: “Sapete pure che, come fa un *padre* verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, vi abbiamo incoraggiato e scongiurato di comportarvi in maniera degna di Dio, che vi chiama al suo regno e alla sua gloria”).

Da più di un trentennio si è andato definendo il paradigma narrativo sia dal punto di vista teologico che pedagogico-pastorale<sup>1</sup>. La maggiore sensibilità emersa – in quest’ultimo ambito – nel corso degli studi che lungo gli anni si sono susseguiti, è legata ai cosiddetti ‘racconti di vita’: si sono elaborati, cioè, orientamenti e «modelli di formazione e di comunicazione attenti ai vissuti, alla relazione, ai ‘racconti di vita’, in definitiva alle persone in formazione, alla loro esperienza e al ‘come’ dare loro la parola in quanto veri soggetti di formazione e di esperienza di chiesa»<sup>2</sup>.

Impostare l’annuncio non dissimulando la propria «orma affettiva»<sup>3</sup> ma segnalandola perché chi ascolta si possa rintracciare i propri vissuti personali, tratteggia il *network* vitale all’interno del quale collocare l’incontro con la persona di Cristo.

Il ricorso ad un linguaggio affettivamente connotato e il richiamo all’autobiografia, caratterizzano l’arte educativa biblica. Così si esprime, infatti, il padre-maestro in Pr 4,1-4: “Ascoltate, o figli, l’istruzione di un padre e fate attenzione a sviluppare l’intelligenza, poiché io vi do una buona dottrina; non abbandonate il mio insegnamento. Anch’io sono stato un figlio per mio padre, tenero e caro agli occhi di mia madre. Egli mi istruiva e mi diceva: «Il tuo cuore ritenga le mie parole; custodisci i miei precetti e vivrai”.

È questo l’unico cenno autobiografico del padre qui presentato con un tono più da confidente e meno da istitutore: fa presa sul cuore del figlio perché si racconta e non impartisce la mera comunicazione di idee astratte ma la sua esperienza personale, il suo vissuto. Anche egli ha fatto il suo apprendistato e, proprio perché sa cosa significhi essere dall’altra parte della ‘cattedra’, può con maggiore efficacia consegnare il suo insegnamento. La memoria degli antenati, qui richiamata, rivela che si diventa saggi non solo attraverso la ricerca e l’impegno che il singolo può porre in essere, ma anche rivolgendo il proprio oggetto di indagine alla tradizione, cioè a coloro che hanno scoperto la sapienza attraverso l’esperienza individuale, i maestri di sapienza che hanno accumulato le intuizioni che le generazioni passate avevano osservato.

Così, le nuove generazioni hanno ereditato la sapienza depositata dai loro antenati, anche se esse sono incaricate di continuare il processo di osservazione, cosicché le successive generazioni potranno usufruirne nella loro ricerca della sapienza. Il padre-maestro sembra essere non tanto un mestierante dell’educazione, ma un testimone che narra la sua esperienza: il maestro mostra parlando così che queste conoscenze devono essere radicate nella vita individuale; con questa forma di stile, il maestro prende interamente sotto la sua responsabilità personale le conoscenze che trasmette.

---

1 Cf L’ampia e curata panoramica di P. Zuppa: *Raccontarsi per raccontare: perché. Verso ‘nuovi’ orizzonti per la formazione e la catechesi ecclesiale?/1*, in «Catechesi» 4, 2008, 26-41.

2 P. Zuppa, *Raccontarsi per raccontare/1*, cit., 26.

3 *Ivi*, cit., 43.

Qual è il posto assegnato al linguaggio emozionale nel nostro annuncio?

Quanto influisce la mia auto-biografia (il racconto del mio personale incontro con Cristo) nella trasmissione della fede?

## 2) *L'eco della tradizione: i modelli del benessere.*

“Facciamo ora l’elogio di uomini illustri,  
dei padri nostri nelle loro generazioni.  
Nella loro discendenza dimora  
una preziosa eredità: i loro posterì” (Sir 44,1.11).

- La tradizione di fede ereditata dai padri è come una miniera dalla quale attingere senso e valori. *Risuscitare* il passato *ri-presentando* coloro che l’hanno abitato e animato, conferisce spessore culturale e spirituale all’esperienza frammentata dell’uomo contemporaneo (Eb 13,7-8: “Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunciato la parola di Dio. Considerando attentamente l’esito finale della loro vita, imitatene la fede. Gesù Cristo è lo stesso ieri e oggi e per sempre!).

Ci pare interessante provare ad approfondire le dinamiche del ricordo e le ricadute esistenziali a queste connesse. Un primo immediato rimando va alle fiabe apprese nella fanciullezza, *storielle* che evocano ricordi positivi e calde memorie iscritte nella mente e nel cuore di ogni individuo. Lungi da un ‘nostalgismo’ irenico e mieloso, constatare che nella propria esistenza ci sia stato spazio per la fantasia e l’immedesimazione con figure più o meno reali – antenati o supereroi – assume notevole rilevanza all’interno del processo di crescita personale.

Infatti, quasi impercettibilmente, l’accoglienza dei valori che i personaggi d’invenzione veicolano, favorisce la trasmissione dei capisaldi della propria cultura: i valori della giustizia, dell’altruismo, della verità, della bontà, della fiducia nel prossimo. Ad ogni eroe fa il paio un anti-eroe con la medesima funzione pedagogica, indicando i vizi da evitare (violenza, arroganza, egoismo, smania del potere, ecc.). Una simile *traditio* culturale è resa possibile dalla capacità, insita nell’uomo, di appropriarsi di tratti della personalità e dei comportamenti altrui percepiti come particolarmente desiderabili. Si acquisisce, così, un linguaggio, una maniera di prender cibo, di esibire i propri bisogni, ecc.

Quando gli eroi non sono personaggi di pura invenzione ma hanno un’identità storica, allora questo processo di appropriazione dell’identità collettiva si fissa con maggiore efficacia. Richiamare il passato e coloro che lo hanno abitato conferisce, infatti, spessore culturale e spirituale all’esperienza frammentata dell’uomo post-moderno, spesso disperso in mille anfratti. Questo rimando al *qui ed ora* rende accessibile e più appetibile l’offerta di significati religiosi.

Un punto attorno al quale concentrare la nostra attenzione riguarda la relazione esistente tra l'individuo e il suo *habitat*: «nel proporre la prospettiva *dell'intelligenza ecologica*, si vuole utilizzare un concetto di intelligenza che sposta la focalizzazione dall'elaborazione cognitiva individuale e dall'azione tecnica, alla relazione tra il soggetto e il contesto [...]; il concetto di intelligenza consente di mettere in evidenza come l'intelligenza sia inserita, si manifesti e si costruisca negli interscambi sociali, culturali e pratici»<sup>4</sup>.

Il credente è chiamato perciò ad elaborare un *ri-pensamento* delle radici della fede, rileggendo se stesso e i fatti accaduti al gruppo di appartenenza all'interno di un comune *background* socio-politico-religioso. Tale lettura non è cronaca dei *bruta facta* ma *historia salutis*. 'Mio padre era un arameo errante', dice l'autore del Deuteronomio (cf. Dt 26,5), così come Paolo attesta che 'egli ha trasmesso ciò che a sua volta ha ricevuto' (1Cor 15,3).

### 3) *L'educazione del desiderio come chance di vita*

“Se la ricchezza è un bene desiderabile in vita,  
che cosa c'è di più ricco della sapienza, che opera tutto?” (Sap 8,5).

- La Sacra Scrittura non demonizza i beni che sono utili e necessari alla vita dell'uomo ma li subordina □ finalizzandoli □ al conseguimento del sommo Bene. Si mette in guardia, inoltre, dai reali pericoli di un desiderare smodato e dannoso per la comunità, incoraggiando a *gustare* la bontà di Dio (1Pt 2,1-3: “Allontanate dunque ogni genere di cattiveria e di frode, ipocrisie, gelosie e ogni maldicenza. Come bambini appena nati desiderate avidamente il genuino latte spirituale, grazie al quale voi possiate crescere verso la salvezza, se davvero avete gustato che buono è il Signore”).

La persona umana, secondo l'antropologia biblica, è essenzialmente essere di desiderio (*nefesh*). Tutta la storia biblica, sin dalle sue battute iniziali, può essere letta come una storia di uomini e donne che desiderano. Il desiderio di Eva, per esempio, è verso il marito, ma non è più vissuto nell'armonia che precedeva la caduta originaria, bensì diventa occasione di sopraffazione di genere: 'Verso il tuo marito sarà il tuo *istinto* ma egli ti dominerà' (3,16). Lo stesso *istinto* non dominato prende il sopravvento su Caino e uccide il fratello Abele (4,7: la radice è la medesima *tshqh*). In una prospettiva positiva si racconta l'amore passionale dello sposo verso sposa nel Cantico dei Cantico ('Io sono per il mio diletto e la sua *brama* è verso di me' 7,11). Così come in Dt 24,15 il povero eleva al Signore il suo *desiderio* (*nefesh*) contro chi non lo ricompensa con il giusto salario; la stessa accezione legata al grido di richiesta ricorre nel Salmo 78,29 in cui si

---

4 V.A. Baldassarre, *Autobiografia e formazione. La dimensione teoretica*, in S. Ramirez – P. Zuppa (a cura di), *Autobiografia e formazione ecclesiale* (Quaderni dell'Istituto Pastorale Pugliese 1), Vivere In, Roma 2006, cit., 21-22.

ricorda che il Signore ha esaudito il desiderio del popolo che nel deserto gridava a lui. Il desiderio anima il re Davide in 2Sam 3,21 (il suo *nefesh* è in rapporto al suo progetto e alla sua volontà di regnare) e il saggio Qoélet che brama insaziabilmente la sapienza (6,7)5.

Nel NT al desiderio smodato (*orexis*) che porta alla sodomia fa riferimento la lettera ai Romani (1,27). Un vocabolo importante legato al desiderio è *epithumìa*<sup>6</sup> che nel Nuovo Testamento ha, generalmente, un senso eticamente neutro indicando l'uomo che brama e tende a qualcosa; il verbo spesso è usato nel senso di desiderare, bramare qualcosa di proibito. Per esempio in Rm 7,7 è legato alla Legge che ha consentito la conoscenza di ciò che è proibito desiderare proprio, paradossalmente, attraverso il comandamento 'non desiderare'<sup>7</sup>. In 1Cor 10,6 il verbo indica colui che nutre bramosie contrarie alla volontà di Dio, mentre in Gv 2,15-17 la *epithumìa* è la concupiscenza degli occhi e della carne ed esprime lo stato dell'esistenza che trae la sua origine dal mondo. Nella Lettera di Giacomo (1,13-18), infine, si afferma che la tentazione nasce proprio dal desiderio: questo concepisce e genera il peccato che, quand'è consumato, porta alla morte.

*Il desiderare è, dunque, legato all'uomo in sé ed al suo relazionarsi agli altri; ma il desiderio ma educato ed orientato non soffocato, pena il venir meno dell'essere umano.*

Un esempio significativo legato al desiderare positivo si legge in Pr 5,15-18, testo nel quale il padre-maestro esorta a godere (*samah* letteralmente 'gioire, rallegrarsi') della donna della propria giovinezza, quindi, della propria moglie sposata in gioventù; le immagini utilizzate, l'acqua, la cerbiatta amabile, la gazzella graziosa ed i seni, evocano esplicitamente la dimensione sessuale legata al rapporto con la propria donna. Il padre-maestro non 'castra' il desiderio del figlio, al contrario lo educa e lo orienta sapendo quali effetti sortisce l'attrazione smodata e incontrollata verso la donna altrui. Il bramare (*hamad*) la donna sposata comporta, infatti, l'ira del marito che si accende di gelosia (6, 34-35) e che non accetta nessun tipo di riscatto pecuniario a fronte dell'offesa ricevuta.

In conclusione. Desiderare il bene, dunque, bandisce due atteggiamenti negativi stigmatizzati dal padre-maestro in rapporto alla disfunzione del desiderio: da un lato la pigrizia che non fa vivere perché mortifica la persona umana nel suo essere 'con' e 'verso' gli altri (Pr 6,6-11); dall'altro lato il desiderio cattivo, la passione ingannatrice che minaccia l'uomo, ancora una volta, nella sua

---

5 Non sempre, tuttavia, l'uomo riesce nel suo intento: in Gb 28 egli, pur ponendo in essere una vasta gamma di attività per trovare il luogo in cui abita la Sapienza, quali il frugare, lo scandagliare, lo scavare, lo scambiare, l'acquistare, fallisce nella sua fatica, in quanto, come sentenzierà il Siracide, alla brama per la sapienza bisogna affiancare il desiderio della Legge di Dio: 'Se desideri la sapienza, osserva i comandamenti; allora il Signore te la concederà'; Sir 1,23

6 Cf H. HÜBNER, *Epithuméo/Epithumìa*, H. BALZ – G. SCHNEIDER (a cura di), *Dizionario esegetico del Nuovo Testamento* (Introduzione allo studio della Bibbia. Supplementi 15), Paideia, Brescia 2004, 1310-1314.

7 In Rm 13,9 Paolo, continuando la sua riflessione sul rapporto peccato-Legge, dice che tutti i comandamenti, non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non desiderare (*ouk epithuméseis*), si riassumono nel comandamento dell'amore verso il prossimo; sempre nel contesto del comandamento dell'Antico Testamento si colloca il 'desiderare' di Mt 5,28 a proposito del commettere adulterio con il pensiero

dimensione sociale, in quanto lo pone ‘contro’ l’altro uomo concorrente nell’accaparramento di un bene (fisico e sessuale) che non gli appartiene.

#### 4) *La complessità delle Sacre Scritture come specchio per la complessità dell’uomo*

“Non essere troppo giusto  
e non mostrarti saggio oltre misura:  
perché vuoi rovinarti?  
Non essere troppo malvagio  
e non essere stolto.  
Perché vuoi morire prima del tempo?” (Qo 7,16-17).

- La Bibbia non presenta dei quadretti agiografici preconfezionati ma l’esperienza di fede □ spesso contraddittoria □ di donne e di uomini che hanno direttamente sperimentato la gioia e la fatica dell’essere credenti. Nell’alternarsi di luci e ombre, di slanci e di cadute, si fa strada l’incontro con la persona di Cristo che illumina il mistero della vita umana (Rm 7,18-21: “Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene: in me c’è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Dunque io trovo in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me”).

Ricordare che la propria fede in Dio non nasce in un fantomatico e lontano iperuranio ma in seno ad un popolo, comporta delle significative conseguenze ermeneutiche, in quanto solo dalla *lettura* delle pieghe che innervano la storia del popolo ebraico trasmessaci dalle Sacre Scritture, è possibile cogliere la natura dialogica ed interpersonale della Rivelazione biblica. Lo stile *mediato* al quale gli scritti dell’Antico Testamento introducono attraverso la proposta di modelli (i patriarchi, i condottieri, i giudici, i re, i profeti, i saggi) ed istituzioni (la giudicatura, la monarchia, il sacerdozio), è propedeutico alla rivelazione dell’unico e perfetto mediatore, ‘l’uomo Cristo Gesù’ (1Tm 2,5). Per dirla con san Girolamo: l’ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo.

La comprensione della Bibbia (Antico e Nuovo Testamento) consente, perciò, la scoperta autentica del volto di Cristo, la cui fisionomia si riverbera nella Tradizione viva della Chiesa: è qui che avviene un connubio mirabile tra la voce dello Spirito e quella della Sposa: ‘Marathana’! Vieni Signore Gesù.

Questo memoriale biblico, perciò, si esprime nella lettura profonda della propria storia di fede e nel tentativo di rintracciare, nella trama delle sue relazioni e dei suoi chiaroscuri, la presenza del divino. Seguendo questa traiettoria è possibile cogliere la continuità e la novità della fede cristiana con quella ebraica: è in Cristo □ figlio del popolo ebraico ma anche uomo nuovo □ che trova pieno



compimento la portata antropologica dell'Antico Testamento e, alla luce del suo mistero, si getta nuova luce sulla valenza teologica di testi veterotestamentari che sembrerebbero di difficile comprensione se staccati da questo quadro ermeneutico di più ampio respiro.

È *l'antropologia* che discende dall'uomo-Dio, perciò, il cuore attorno a cui organizzare la riflessione sull'annuncio: per l'uomo □ fatto di fango e spirito □ e per la sua salvezza il Dio dei padri si rivela a Mosè e si continua palesare in Gesù Cristo vero e compiuto rivelatore del Padre (Gv 1,18). Questo Vangelodi redenzione non può, dunque, prescindere dal divenire che caratterizza il cuore umano. Il rischio sarebbe quello di un dialogo tra sordi: l'assenza di sintonia tra gli interlocutori fa fallire il processo comunicativo in quanto i soggetti coinvolti non modulano le proprie conoscenze in funzione della reale comprensione altrui. In altre parole si ignorano o non si conoscono sul serio!

**Qual è l'uomo al quale annunciamo Cristo?**

**Ci sono delle 'costanti antropologiche' nella Bibbia?** Si possono individuare dei tratti comuni che sono significativi anche per l'uomo contemporaneo (in quanto l'uomo è sempre lo stesso sotto tanti punti di vista!): la gioia di vivere e l'angoscia della sofferenza, la responsabilità sociale e la fede religiosa, l'amore umano e il conflitto tra gli individui.

- La Bibbia non presenta dei quadretti agiografici preconfezionati ma l'esperienza di fede □ spesso contraddittoria □ di donne e di uomini che hanno direttamente sperimentato la gioia e la fatica dell'essere credenti. Nell'alternarsi di luci e ombre, di slanci e di cadute, si fa strada l'incontro con la persona di Cristo che illumina il mistero della vita umana

## **Conclusione**

### **La strada per *ri*-narrare, tra gioie e tristezze, la comune esperienza del Risorto.**

“Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui” (Lc 24,25-27).

- La dimensione *dialogica* delle fede non può disgiungersi da quella *relazionale*. Le domande del credente trovano risposta solo quando *il* fratello si pone accanto come compagno di viaggio, offrendo la rielaborazione di quei punti nevralgici (attese, delusioni, speranze, sogni, problemi, ecc.) attorno ai quali fare l'*esegesi* della propria vita e dell'appartenenza alla comunità.

Gesù risorto che si affianca ai due discepoli di Emmaus incanta e affascina: la maestria e la delicatezza con le quali egli si accosta alla vita dei due uomini, sono la più alta lezione di pastorale ecclesiale. La sua spiegazione della Parola è un evento di reale ed efficace comunicazione perché mentre egli parla innesca un processo dialogico che raggiunge l'altro, non lasciandolo indifferente

ma suscitando reazioni e interrogativi. La Parola del maestro, cioè, riscalda il cuore: ‘Nessun uomo hai mai parlato così’ devono confessare le guardie che erano state inviate dai capi dei sacerdoti per prelevare Gesù in Gv 7,46.

L’insistenza sulle tecniche della comunicazione sul contesto ecclesiale nel quale tale processo si verifica, ha accompagnato, perciò, le ansie dei padri sinodali e di coloro che – in qualità di uditori e uditrici – sono stati presenti all’assise. Ciò che colpisce è la sottolineatura *dell’afflato spirituale* dell’evangelizzatore e la credibilità della suo essere *testimone* di ciò che annuncia, più che la preparazione tecnica dei suoi protagonisti. Andrea Riccardi della Comunità di Sant’Egidio, invitato come uditore, ha asserito in un suo intervento che «la gente vuole ascoltare; come aiutarla? Nutrendoci noi stessi della Parola. Il popolo sente chi la ama. In taluni cristiani e ministri della Parola, *non se ne sente il gusto*. Basta ascoltare alcune prediche. Per tutti un solo modo: l’assiduità della lettura per una vita. Chi ascolta la Parola sa parlare ai cuori. Evangelizzare non è tecnica ma traboccare della Parola»<sup>8</sup>.

In ordine alla *forma* □ oltre che ai contenuti □ dell’accompagnamento biblico dei fedeli, giunge un consiglio pratico dal titolo dell’*Osservatorio Romano* dell’8 ottobre 2008: *Omellie meno lunghe per riavvicinare i fedeli alla Parola*<sup>9</sup>. Tra le prime riflessioni dei duecentocinquanta padri sinodali emerge, con sorpresa, non una discussione teorica su temi ‘strettamente’ teologici ma la constatazione sull’importanza dell’omelia: alla consapevolezza che una migliore traduzione della Bibbia rende più accessibile la partecipazione dei fedeli alla celebrazione eucaristica, i 23 interventi della terza Congregazione generale hanno evidenziato che sarebbe auspicabile un vero e proprio *direttorio omiletico*. I sacerdoti dovrebbero essere aiutati nell’apprendimento dell’arte omiletica, frequentando corsi specifici per predicatori, così come dovrebbero essere preparati dei testi più semplici ad uso di quei sacerdoti particolarmente privi di preparazione biblica.

Competenza e rigore, quindi, per passare dall’improvvisazione alla competenza, e bando alle interpretazioni tecnicistiche o spiritualistiche della Bibbia.

Lo stesso Pontefice è intervenuto per ribadire l’importanza della formazione degli esegeti, al fine di evitare contrapposizioni indebite tra metodo storico-critico ed ermeneutica teologica, quindi tra *esegesi e teologia*: una teologia che non si basa sull’interpretazione della Scrittura è una teologia senza fondamento (ermeneutica confessionale), come non ha fondamento un’esegesi che non sia teologica (ermeneutica positivista o secolarista). «Si deve interpretare il testo», afferma Benedetto XVI facendo eco alla *Dei Verbum*, «1) tenendo presente l’unità di tutta la Scrittura; questo oggi si

---

8 L’*Osservatore Romano*, 18 ottobre 2008, 8.

9 L’*Osservatore Romano*, 8 ottobre 2008, 8.

chiama esegesi canonica [...]; 2) si deve poi tener presente la viva tradizione di tutta la Chiesa e, finalmente, 3) bisogna osservare l'analogia della fede»<sup>10</sup>.

In Lc 24 l'esegeta Gesù pone in essere un'interpretazione esistenziale e coinvolgente della Parola, intercettando le questioni vitali dei due discepoli di Emmaus: all'ascolto profondo delle loro tristezze segue l'ermeneutica dell'intera vicenda, vicenda che riguarda la sua persona e le persone che in lui avevano creduto. Il Risorto non esita a rimproverare la lentezza del cuore e la grettezza d'animo dei due viandanti, ma a questa *pars destruens* segue quella *construens*, richiamando l'unità dell'evento della passione-risurrezione e le ricadute salvifiche sia per l'intero popolo d'Israele sia per i due diretti interlocutori.

*Si capisce la vita guardando indietro,  
anche se bisogna viverla guardando avanti.*

(S. Kierkegaard)

Quale sentiero seguire per mettersi al passo con i fratelli ai quali annunciare che Cristo è risorto?

Quali sono i punti nevralgici attorno ai quali proporzionare l'annuncio?

Che lingua parliamo? L'ecclesiastichese? Il cortigianese? Il giovanilese?

---

<sup>10</sup> L'Osservatore Romano, 19 ottobre 2008, 1 (il discorso è pronunciato il 14 ottobre).